



**PIETRO
ARNOLDI**

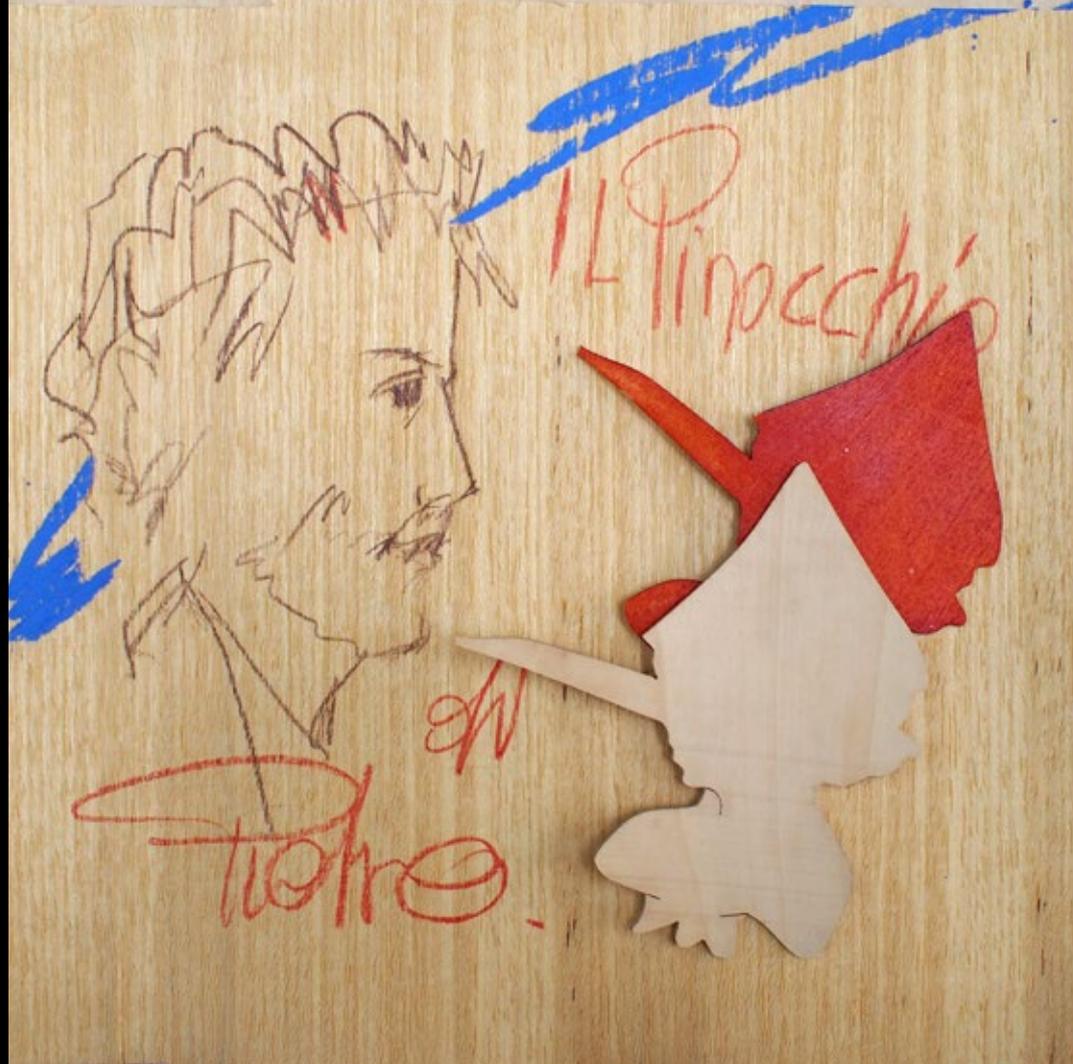
via Teramo, 13 - 20142 Milano

cell. 335.54.77.860

www.pietroarnoldi.com ✉ info@pietroarnoldi.com

https://www.facebook.com/pietro.arnoldi

@pietroarnoldiartist



ANCHE GLI ALBERI PARLANO

Un paesino di montagna, tanto tempo fa, dove il mondo dei bambini era sì condizionato dal vivere con poche cose, ma permetteva loro di essere coinvolti dalla natura che li circondava e li aiutava a conoscere il mondo...

Il bimbo, probabilmente come tutti i fanciulli ma certamente lui in particolar modo, aveva paura del buio.

Non so che cosa gliela avesse fatta venire, forse un castigo inopportuno o una brutta esperienza, fatto sta che ne aveva terrore, punto. E non ci poteva far niente.

Il tempo passava e lui, crescendo, cercava di vincere questa angoscia e un poco, col passare del tempo, sembrava riuscirci.

Ma il suo tormento era pensare di entrare in un bosco quando incominciava a far buio; vedeva personaggi, di solito brutti personaggi, diavoli, uomini malvagi che lo rincorrevano.

Un giorno, suo malgrado, dovette affrontare da solo un viaggio nel bosco. Stava per imbrunire, aveva una fifa tremenda, voleva piangere, ma il suo orgoglio glielo impediva. Per vincere la paura si mise a cantare a squarciagola e a correre a perdifiato per precedere chiunque, nella sua fantasia, lo stava rincorrendo o chiamando.

Una lotta contro i fantasmi che, pur terribilmente difficile e spaventosa, era deciso a vincere.

Uscito dal bosco, stremato, si sentì come sollevato da un grosso peso: nessuno lo aveva rincorso o preso, aveva vinto lui.

Pensandoci, provava orgoglio e un senso di incredulità.

La felicità prese il sopravvento e da allora la sua vita assunse un altro colore: la affrontò in modo libero, non era più oppresso dal peso della paura.

Si rendeva conto che il bosco, le piante che una volta lo terrorizzavano, erano diventati soggetti con cui dialogare, dei punti di riferimento con cui scambiare un saluto ogni



volta che li avesse incontrati.

È passata una vita da allora e il bimbo, oramai un uomo maturo con la barba grigia, non ha mai smesso di comunicare con gli alberi, anzi! Ne ha fatto una filosofia di vita... e di creatività: trasformandoli in sculture, il più delle volte dalle forme femminili.

Ora si trova in una segheria, di quelle di una volta, che fino a pochi decenni addietro funzionavano ancora ad acqua, con la ruota del mulino che mette in funzione una complessa rete di macchinari.

Il proprietario della segheria non è da meno, sembra un elfo che, uscito dal bosco, si affanna tra montagne di tronchi, ma senza troppa fretta. Se qualcuno lo fermasse per scambiare due chiacchiere sarebbe pronto a parlare di filosofia, di boschi, di favole e ricordi e il lavoro potrebbe pure aspettare.

Insomma, è un po' come entrare nel paese dei balocchi.

Quel bimbo di un tempo non è poi molto cambiato, per certi versi è rimasto lo stesso, e in mezzo alle cataste di legno prova sempre forti emozioni.

Camminando tra le cataste di legname, accarezzando i tronchi, cerca di capire cosa gli comunicano quegli alberi e sente la loro voce.

Percepisce chiaramente il loro disagio dopo essere stati sradicati dal bosco, e ne soffre. Ma mentre li osserva, e li ascolta, sente la loro disponibilità e volontà di mettersi al servizio dell'uomo purché, è questa la speranza, riesca a valorizzare al meglio le loro qualità.

Sente grossi tronchi di noce sussurrare: "Siamo qui perché saremo dei bellissimi tavoli, e anche cornici o mobili, forse uno scultore ci trasformerà in opere d'arte".

Un acero lungo e dritto gli suggerisce che vorrebbe "Diventare tavole per fare mobili di pregio col mio bel legno chiaro". Un castagno tutto contorto, invece, gli confessa che non sa bene cosa fare "Ma sono forte e resistente nel tempo, forse sarò pali per la vigna di qualche viticoltore che non ama il cemento...".

Pietro, questo è il nome dell'uomo, è come frastornato da tutte queste voci, sembra che tutti lo tirino per la giacca per raccontargli il loro pensiero, quasi gli gira la testa.

A un tratto, con la coda dell'occhio, coperto da altri, come abbandonato, nota un abete



nodoso e singolare; al che gli rivolge un pensiero: “Ma tu cosa vorresti essere, con tutti quei nodi?”. Gli volta le spalle, come per allontanarsi, non aspettandosi risposta quando, improvvisamente, sente una voce dal tono deciso: “Voglio essere un Pinocchio, un Pinocchio come quello della favola per bambini”.

Pietro rimane come folgorato e si accorge di essere malfermo sulle gambe dall'emozione: come può un tronco così malmesso, pieno di nodi, pretendere di essere un Pinocchio? Il tronco, senza esitazioni, ribatte: “Guardami bene, cerca di capirmi e poi, se non mi capisci, siccome io voglio essere un Pinocchio, troverò chi mi sa ascoltare!”.

Il barba grigia, colpito nel suo orgoglio osserva meglio l'abete, poi ci gira attorno sposta i tronchi che lo coprono e lo osserva come un maestro può osservare uno scolaro impertinente. Alla fine, “accarezzandolo” con una grossa pacca, dice: “Va bene discolo, a guardarti bene, con uno dei tuoi nodi farò il naso di Pinocchio, ma stai bene attento perché io farò esattamente quello che tu mi chiederai, sarai tu a guidare la mia mano, la mia motosega, e quindi non dovrai lamentarti di come uscirai”.

“Va bene, sarà come tu vuoi”.

L'accordo è fatto, e subito Pietro con l'aiuto del Lele, proprietario della segheria, estrae il tronco e lo posiziona sul piazzale in bella mostra.

Il Lele, guardando il legno con un'aria di compassione, dice a Pietro, “Ma cosa pensi di fare con questo?” Pietro rimane zitto poi, mentre Lele fa per allontanarsi si sente urlare nel piazzale: “Pinocchio, con me farò il Pinocchio!”.

“Pietro” fa il Lele guardando l'amico, non è necessario che urla “Ci sento ancora”.

Pietro allarga le braccia come per dire che non centra.

Lele se ne va pensando “questi artisti sono proprio pazzi!”.

Sta venendo sera e fa freddo, è inverno, sul piazzale ci sono ancora un tronco in piedi e un uomo che gli gira attorno studiandolo.

Il legno, spazientito, esclama: “Senti, hai finito di girarmi attorno, vuoi prendere la motosega e incominciare a farmi un cappello come quello di Pinocchio? Sappi che io ho fretta, devo stupire, devo fare tante cose...”

“Adesso mi metti anche fretta?”, borbotta Pietro lasciandosi la barba e, preso il suo



attrezzo, con dei colpi veloci, disegna il cappello. Poi: "Oggi va bene così, domani continuiamo..."

Il giorno dopo, il sole è splendente ma il freddo è ancora intenso. Pietro arriva presto e si aggira fregandosi le mani nervosamente cercando di scaldarsi.

"Ehi, scultore, ma devi proprio agitarti tanto per un poco di freddo? Non pensi a me che sto tutta la notte al freddo? Io non ho la tua giacca e le tue scarpe!"

"Ah, è così, ora ci penso io ai tuoi piedi..."

Pietro procuratosi dei giornali e dei fiammiferi, accende un focherello vicino ai piedi del tronco infreddolito.

"Che bello, era ora, ora mi scaldo per bene!"

Dopo pochi secondi, "Oi oi, ma adesso scotta, mi brucio... brucioooo!"

"Che lagna, per un po' di fuoco, dai che mi scaldo anch'io, guarda sono vicino non è poi così terribile".

"BRUCIOOOO, SPENGI IL FUOCO!!!!!"

"Ma sei proprio un bamboccione! adesso spengo tutto, ma non lagnarti più... abbiamo iniziato bene oggi".

"Uffa, come sei nervoso, incominciamo a lavorare che io devo essere Pinocchioooo".

"Senti te, futuro Pinocchio, ho da poco finito un orso alquanto ciarliero e difficile, ti ci metti anche tu?"

"Sappi che l'orso, prima di andare via, mi ha detto che vuole che tu gli faccia un'orsa, perché è senza compagnia", lo provoca il tronco.

"O Perbacco, li ho tutti contro... Dai che adesso ti faccio una bella faccia".

"Sì, bella perché io devo fare conquiste, devo essere il più bello".

"Senti bello, bello di legno, non ti sembra di essere troppo pretenzioso?"

"Affatto, io devo fare conquiste".

Pietro, raduna i suoi arnesi, li prepara, controlla l'affilatura e, pensando fra sé e sé, si rende conto di avere a che fare con un lavoro inaspettatamente coinvolgente, ma molto molto difficile e capriccioso..."

"Beh, insomma, gran chiacchierone, io direi che possiamo incominciare a fare i capelli,



come li vorrebbe vossignoria?”, disse Pietro al tronco a cui aveva fatto un cappello da Pinocchio.

“Sì, vediamo, fammeli come sono alla moda oggi, non vedi come vanno in giro i giovani?”

“Sempre più impertinente.... io ti raperei a zero come un soldatino.”...

”No, no! Ecco fammeli come i tuoi che sono belli.”

”Adesso con la motosega ti faccio una bella testolina, vedrai che roba, meglio del Sergio barbiere.”

Finito..

“Insomma, non c’è male, ma forse una spuntatina alle basette, mi farebbero meno vecchio..”

“Guarda che se mi fai arrabbiare, ti faccio legna per il camino.”.

“Uffa che permaloso che è questo scultore!”

“Dico, signorino, adesso la giacca come la facciamo?”

“Io so che la tua mamma faceva i vestiti anche per te, non ti ricordi quella giacca di cui andavi tanto orgoglioso con gli amici?”

“Certo che ricordo. Ne vorresti una uguale, vero?”

“E’ ovvio. Lo so che è difficile, ma provaci”

“Madonna, Signur e tutti i Santi, trattenetemi altrimenti faccio stuzzicadenti, altro che Pinocchio..”

Misure e contromisure prove allo specchio e finalmente il Pinocchio ebbe la sua bella giacca.

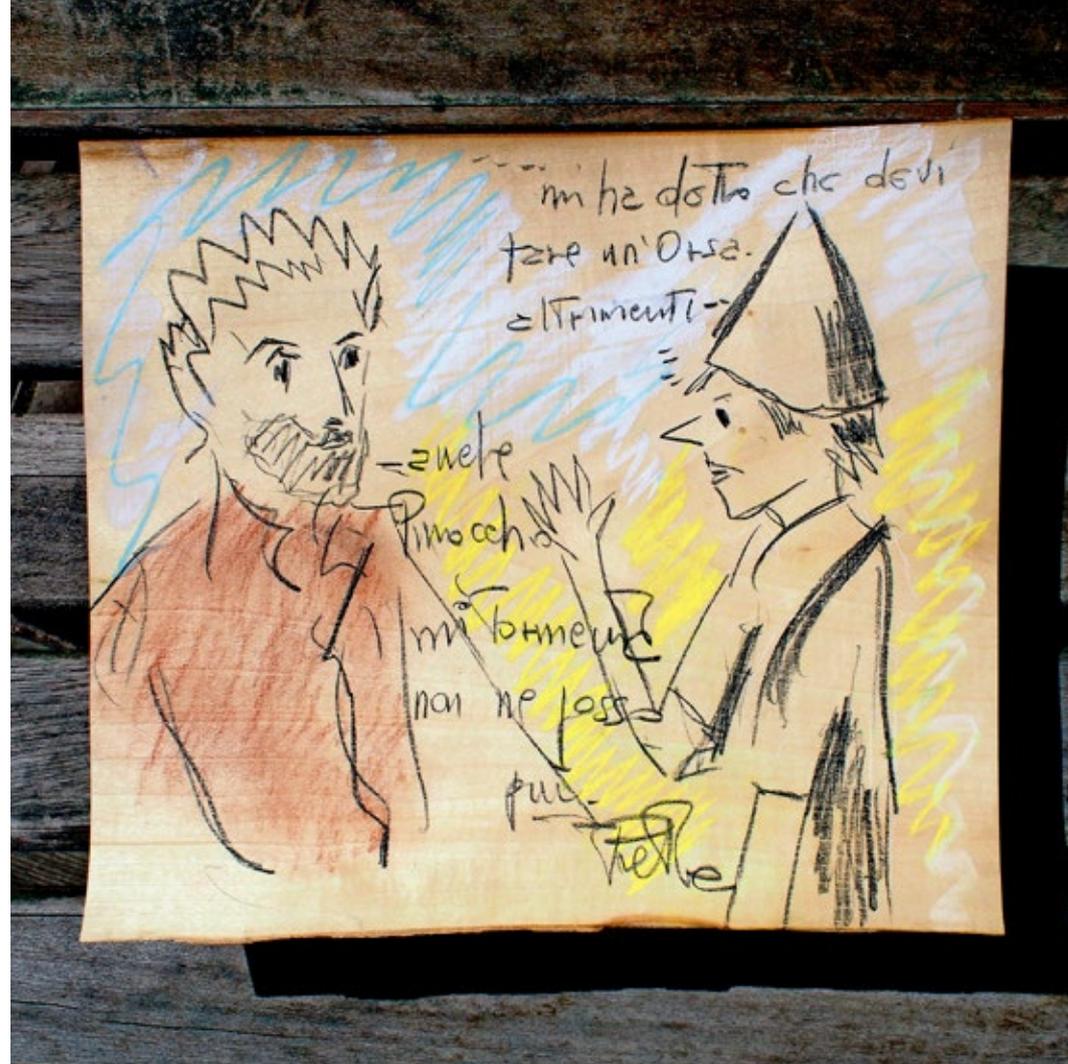
“Adesso sei contento vero?” Chiede Pietro al tronco che ormai aveva le sembianze del Pinocchio.

“Ora vado a mangiare perché tutto questo lavoro mi ha fatto venire una fame che non ti dico, buon per te che sei di legno e non hai bisogno di mangiare...ci vediamo tra un po’”

“Quante lagne per niente, vedi di tornare presto che mi devi fare il sillabario, devo andare a scuola io.”

“Non ti voglio neanche sentire, ho troppa fame.”

Dopo un giusto pranzo eccolo di ritorno ... “Ce ne hai messo, ti sei perso con le cameriere



forse? Devi farmi il sillabario perché devo andare a scuola!”

“Ora vedi un poco che un pezzo di legno ha l'ambizione di andare a scuola, non ci vogliono andare i bambini, è un mondo capovolto.”

“Devi sapere che io voglio raccontare la mia storia, vedi io sono un legno, un abete che ha vissuto per cinquant'anni nel bosco, ho da raccontare tante cose che i bambini non sanno.”

“Adesso diventi anche professore, sempre meglio, ora ti faccio il sillabario, quante pagine professore?”

“Che sia il più bello della scuola”

“Per chi mi hai preso? Devo essere anche libraio?”

“Io so che tu sai fare tutto, non sei un artista? Uno che crea le migliori donne di legno che si vedono in giro?”

“Basta fare complimenti e sviolinature, lavoriamo che si fa tardi.”

Dopo molto lavoro di rifinitura “Ecco fatto, sembri proprio uno scolareto”.

“Sì, ma mi devi fare ancora le gambe, come posso andare a scuola io? in carriola?”

“Calma ragazzino, se vuoi correre, ti farò correre, correre come il vento, ti farò delle scarpe veloci, da campione.”

Detto fatto, con gran rumoreggiare di motoseghe, inizia a dar forma alle gambe del capriccioso burattino, perché pur sempre di burattino si trattava, anche se con lui parlava e sparlava, accidenti. “Fammele belle dritte e forti, non come le tue che sembra che cammini zoppo”.

“Ma accidenti a me e a quando ti ho dato retta, vuoi stare un poco zitto e lasciarmi lavorare? Se mi distrai potrei anche tagliarti una gamba, così saresti il primo Pinocchio azzoppato.”

“Non farebbe differenza, perché avrei due gambe di legno comunque, mi dovresti solo fare una protesi”

“Zittoooooo! Basta! Non ne posso più! Ti metto un tappo in quella boccaccia! Non potevo fartela per ultimo?”

“Mi raccomando, fammi dei pantaloncini corti che corro più forte... e le scarpe da corsa”



“Poi nient’altro? Sono finite le richieste?”

Lavora che lavora, verso sera il barbagrigia, coperto di segatura e sudore esclama:

“Adesso basta, mi sembra di averti fatto per bene, sono stanco.”

“Sì, ma potevi farmi bello come le tue donne che sono tutte colorate, a me quando metti il colore, non posso mica andare in giro come un pezzo di legno?”

“Ti butto sul camino se non la pianti, sai cosa faccio?”

In quel mentre sopraggiunge a cavallo del suo potente muletto il Lele che, sentendo la discussione e l’agitazione di Pietro dice: “Ma con chi ce l’hai da essere tanto arrabbiato? Ah! che bello questo Pinocchio! Lo hai finito?”

“Finito, finito, questo pezzo di legno mi fa dannare, continua ad avere delle pretese, fammi questo, fammi quello”

“Come pretese?” aggiunge il Lele con gli occhi a mo’ di gufo.”

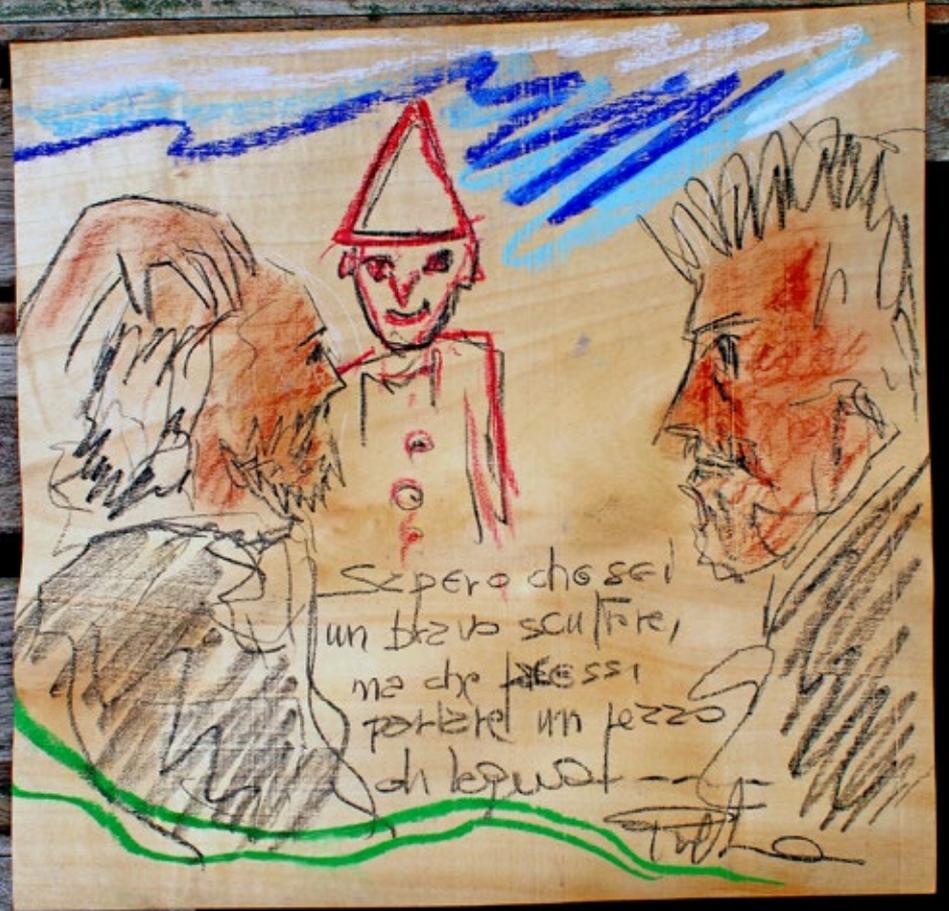
“Tu non sai e non puoi capire, mi sono dato una dannazione, questo qui parla, parla fin troppo!”

Il Lele comincia a sbiancare in volto e ad assumere una faccia da interdetto, si toglie il cappellaccio grattandosi la testa coi pochi capelli: “Dai Pietro, non è che hai bevuto troppa grappa oggi per scaldarti, o forse hai bisogno di un poco di riposo, sono due giorni che lavori come un matto su questo abete da quattro soldi”. Il Pinocchio risentito ad alta voce: “Quattro soldi sarai tu che ti affanni a destra e a sinistra, ma più che altro racconti solo chiacchiere con gli amici”

Pietro prende al volo per la vita l’amico che sta per svenire e lo fa sedere sul tronco di noce che staziona dietro di lui.

Lele non si capacita di aver sentito parlare il Pinocchio. “So che sei un bravo scultore, ma non avrei mai pensato che potessi dare la parola ad un legno”, sospira dopo essersi leggermente ripreso dallo spavento.

“Ecco, vedi” continua Pinocchio “Vivi da una vita in mezzo ai legni e non hai mai sentito che ti chiamavo. Io te lo dicevo da molto che volevo essere qualcosa di importante, e tu niente, mi sotterravi sempre sotto i tuoi preferiti noci e castagni, o ciliegi. Di me dicevi: “presto o tardi farò listelli per dividere le assi da essiccare, poi li brucio”.



Tu non mi vuoi mai ascoltare, per fortuna Pietro ha orecchie anche per me”.

Al che il Lele pian piano si alza e, sempre con aria incredula, si avvia al muletto e, prima di salarvi borbotta “Per oggi è troppo, vado due giorni in montagna con voi ho chiuso, mi farete morire prima del tempo”.

È ormai sera e Pietro esausto esclama “Sono stanco, vado a mangiare e a dormire, tu vedi di fare il bravo. Ah, se ben ricordo, qualcuno dice che non devi raccontare le bugie, altrimenti il ramo che forma il tuo naso, si allunga, stai attento, ci vediamo domani”.

L'indomani, il freddo era ancora intenso, ma ecco arrivare il Barbagrigia tutto pimpante per iniziare le rifiniture e magari colorare la sua opera. Con grande sorpresa Pietro nota che il naso del burattino si è molto allungato, quasi un trespolo per pappagalli. “Ma che cosa hai fatto?” esclama.

“Sai, ieri sera, quando tu sei andato via, sono passati dei bambini, quelli della via che quando passano ti chiedono sempre cosa stai facendo. Ebbene hanno cominciato a prendermi in giro e a burlarsi del mio aspetto, poi mi hanno chiesto chi mi aveva chi ti aveva fatto e io ho risposto che mi son fatto da solo. Loro continuavano a non crederci e io a ripetere che mi ero fatto da solo loro. E il mio naso si allungava...”

“Che cosa ti avevo detto ieri sera? Stai attento a non raccontare bugie... Per fortuna ci sono io, adesso te lo aggiusto, così potrai andare a scuola come si deve”.

Quel giorno Pinocchio non apre bocca, non pronuncia sillaba e Pietro può portare a compimento la sua opera: prima fa le mani, poi i bottoni e tutto quello che poteva aggraziare il burattino. In seguito, prende i colori, dipinge la giacca, la camicia, le scarpe da corsa. Poi soddisfatto “Mi sembra di averti fatto proprio bello come volevi tu. O pensi che manchi ancora qualcosa? Che strano, è tutto il giorno che non parli”.

“Fammi un po' vedere, maestro, so che puoi fare di meglio, ma mi sembra bello”

“Incontentabile!!! Vai a scuola domani e vedi di comportarti bene che il naso non te lo accorcio più!”

L'indomani non aspetta neanche che arrivi il Barbagrigia, al passaggio dei primi bambini che vanno a scuola, si accoda a loro.

Questi quasi si spaventano e si mettono a correre, non si capacitano che un burattino



venga con loro.

Non solo i bambini sono sorpresi, anche la maestra sulle prime non vuole crederci, poi radunate tutte le classi, vuole presentare il nuovo arrivato e chiede: “Come ti chiami?” “Pinocchio, e mi ha fatto mio papà Pietro”.

“Su dai, raccontaci un po’ di te che siamo curiosi, vogliamo sapere da dove vieni”.

“Io sono un abete, uno dei tanti che vivono su queste montagne. Dovreste sapere cosa significa essere liberi su una montagna, attorniato da tanti animali, tante altre piante, il nostro vivere è molto più complesso del vostro, ma siamo felici, viviamo in simbiosi con la natura. Sono un legno che gli uomini non apprezzano molto, pensano che non siamo pregiati come altri e veniamo usati oggi come legno di bancali o per edilizia.

Un tempo, eravamo la materia prima per culle, giocattoli, mobili e anche casse da morto, cioè eravamo compagni della vita dell’uomo quando quest’ultimo sapeva apprezzare la natura che lo circonda e sapeva trarre da ogni elemento il meglio delle sue possibilità.

Per questo, quando ho conosciuto Pietro, mio padre, ho insistito che facesse un Pinocchio col mio legno, perché volevo essere un po’ come voi”

Ovviamente Pinocchio raccoglie l’entusiasmo e la curiosità di tutti ed è assillato per tutto il giorno da domande e richieste.

Dopo la scuola tornano tutti insieme correndo verso le loro case e alcuni con Pinocchio arrivano alla segheria dove il Barbagrigia è impegnato con una nuova creazione.

“Ciao Pinocchio, ciao bambini come è andata oggi la scuola?”

“Bene, bene, ho raccontato della mia storia, dell’abete e ho raccontato anche di te e non mi si è allungato il naso. Vedi?”

“Vedo, vedo” risponde Pietro guardandolo con partecipazione, poi continua nel suo lavoro mentre i piccoli si allontanano chiassosi insieme a Pinocchio. In quel mentre sopraggiunge, attratto dal chiacchiericcio, il Lele, che con lo zaino in spalla, sta per iniziare una delle sue frequenti gita per i boschi. “Pinocchio, vieni con me che facciamo con i tuoi amichetti un giro nel bosco?”

“Certo, uomo duro di orecchi, vengo volentieri con te e con i miei amici, così vi racconto del bosco, delle piante, della natura vista da un abete diventato burattino”.



